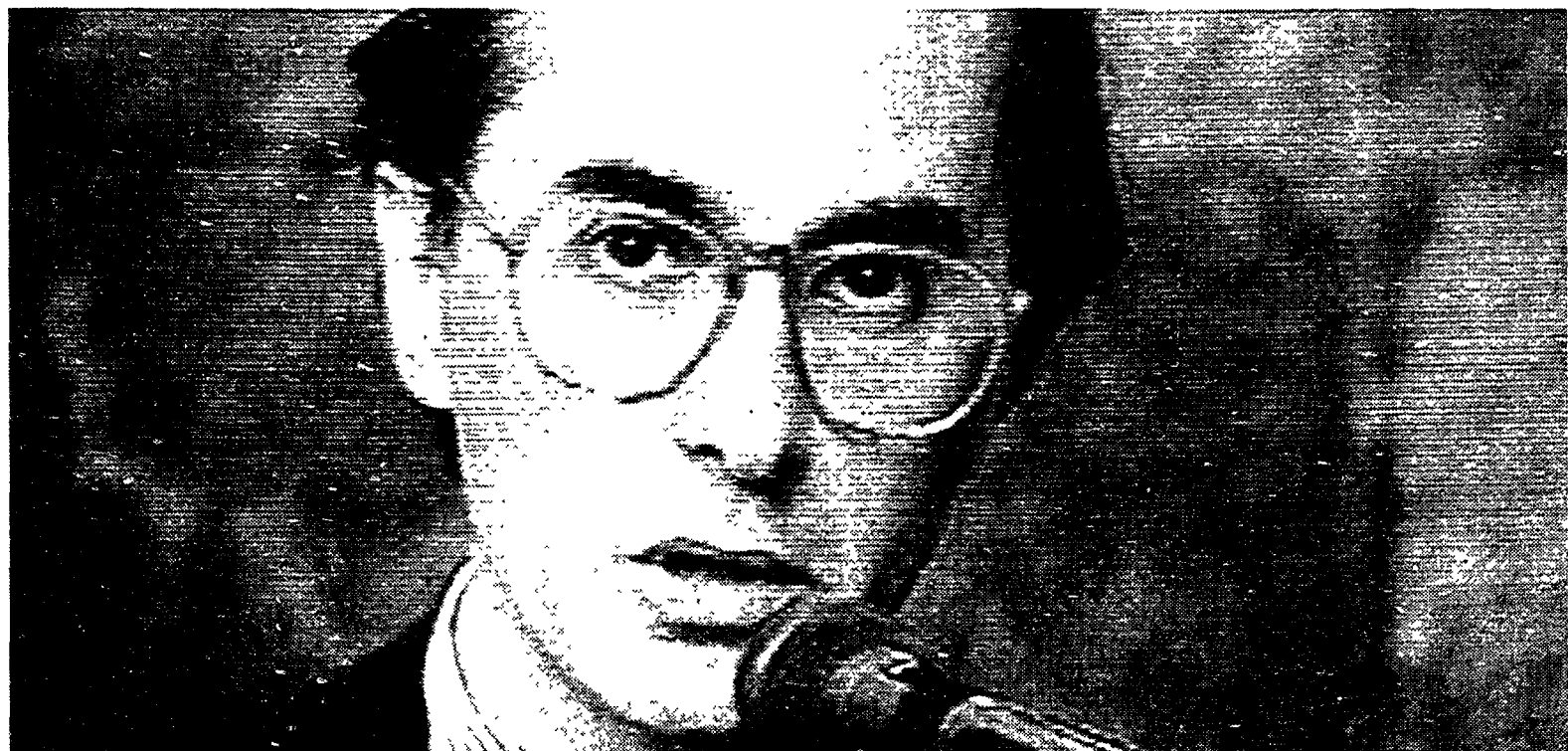


**MANI PULITE.**

Il finanziere difende la sua immagine di uomo affidabile  
Attacca i giudici per il trattamento a De Benedetti e Romiti



Sergio Cusani durante il suo intervento in aula, la foto è stata ripresa dalla televisione

# Tatzebao contro il computer

## L'imputato: «Colpa vostra se Gardini è morto»

«Quattro volte traditore» gli aveva detto Di Pietro. E Cusani, prima che Tarantola si ritirasse in Camera di Consiglio, chiede «cinque minuti». Rintuzza le accuse e usa anche lui parole pesanti: «Non è forse questo modo di condurre le indagini che ha portato Gardini al suicidio?». E fa ricorso al vecchio «tatzebao» di quando era leader della Bocconi nel '68, per dire che il pm, con la tecnica-spettacolo, ha manipolato il suo pensiero.

**MARCO BRANDO - SUSANNA RIPAMONTI**

MILANO. Inizia a parlare con un filo di voce. Sergio Cusani non ha la vis istrionica dei due grandi duellanti, Antonio Di Pietro e Giuliano Spazzali. Non recita. Sta giocando la sua ultima carta e lui, che ha sempre taciuto, adesso chiede tempo: solo cinque minuti, ancora cinque minuti, prima che i giudici si chiudano in camera di consiglio per decidere la sentenza. Parla per mezz'ora e non si preoccupa più di contrapporre cifre alle cifre. Su questo ha già detto la sua verità, anche se l'accusa l'ha demolita punto per punto. Le ultime parole le spende ancora per difendere la sua immagine: quella del finanziere Sergio Cusani, affidabile per i suoi clienti e per il sistema dal quale non si è mai dissociato.

Di Pietro lo aveva colpito con l'irruenza di un panzer proprio su questo e dal banco dell'accusa gli aveva lanciato quattro saette infuocate: «Sei un ladro, un bugiardo, un camaleonte e un traditore. Quattro volte traditore». Cusani parte da qui e rilancia gli insulti al mittente. Il tradimento di Gardini si sarebbe consumato il 18 novembre del 1990, quando Cusani avrebbe dovuto partecipare a una cena col raid di Ravenna e con Martelli. Il responsabile della sicurezza di Gardini, Leo Porcari, aveva raccontato in aula che il finanziere non andò a quell'appuntamento e che da quel giorno non incontrò più Gardini. «Non è vero e per questo ho denunciato Porcari per falsa testimonianza».

Poi elenca gli incontri e le riunioni di lavoro che si tennero negli anni successivi, fino alla primavera del 1993, quando chiuse definitivamente i conti col suo cliente numero uno. «Anche la cena con Martelli si fece pochi mesi dopo, in campagna, vicino a Ravenna, in un granai ristrutturato di Gardini. Mi ricordo che c'era freddo e che cenammo con delle coperte sulle gambe». Di Pietro lo aveva indirettamente accusato della morte di Gardini, che si sarebbe ucciso disperato, perché non riusciva a far quadrare i conti da presentare alla procura, proprio perché Cusani glieli nascondeva. «Dunque sono anche un assassino? Non è invece questo modo di condurre le indagini che ha portato Gardini al suicidio? Lo avete tenuto per mesi su una graticola, mentre chiedeva di essere interrogato. Ma da libero non lo si voleva sentire, prima bisognava metterlo in galera».

**Romiti e De Benedetti**  
Adesso parla con tono più deciso, a tratti sembra quasi Spazzali e punta il dito contro gli inquirenti: «Nel caso di Romiti e di De Benedetti ci si è accontentati di poche

pagine di memoriale, ma Gardini era un soggetto facile da colpire: un ex potente, isolato, poco amato dai politici. Si sono usati due pesi e due misure».

Traditore dei politici? «Garofano, Gardini e Sama hanno continuato a mantenere ottimi rapporti coi partiti. Qualcuno si è mai lamentato per quattrini che non ha ricevuto?». E ancora ladro, perché si sarebbe tenuto in tasca 102 miliardi della maxi-mazzetta Enimont. «Potevo fare un colpaccio, dire che avevo dati 75 miliardi a Craxi e 35 a Forlani e sarei libero, con un sacco di soldi da parte e nessuna richiesta di risarcimento. Ma credete davvero che persone oculute come Gardini, Sama e Garofano non si sarebbero accorti che ho fregato tutto e tutti? E i politici, ai quali si imputano oscuri delitti, avrebbero accettato senza protestare di essere privati del loro "dovuto"? Se così fosse io davvero sarei Superman».

Per rispondere alla guerra informatica di Di Pietro, Cusani tira fuori un vecchio arnese di battaglia, il tatzebao, il manifesto murale scritto a mano, che aveva imparato a usare con destrezza negli anni in cui faceva il leader del movimento

studentesco alla Bocconi. Con tratti di penna ed evidenziatore indica le manipolazioni che il pubblico ministero ha fatto, riportando sulle sue slides stralci di verbale, ma il presidente lo rassicura: «Il pm fa una sintesi nella sua esposizione, ma noi guardiamo le carte».

**I pentiti**

Alla fine conclude. Non accetterà la via d'uscita che l'accusa gli ha offerto fino all'ultimo momento, la carriera di pentito non fa per lui. «Li ho visti i collaboratori di giustizia. Camminano rasente i muri e sono anche un po' piegati in avanti. Non si liberano più del loro ruolo e la giustizia li ripescia sempre, li fa respirare un po' e li rimette sott'acqua. Io posso difendere solo la mia dignità e la conformità ai miei principi, anche se sono messi in discussione. Il pm ha chiesto 7 anni di carcere, si è detto che è una richiesta mite e forse lo è: in carcere ho visto gente con condanne durissime per fatti meno gravi. Se fossero veri le accuse che mi sono state fatte, 7 anni sarebbero davvero pochi, ma non è così. Io non chiedo pietà, chiedo solo una giustizia giusta».

# Carissimi nemici fino all'ultimo giorno

**SILVIO TREVISANI**

MILANO. Il presidente Giuseppe Tarantola lo invita a stringere la sua testimonianza-arringa, e Sergio Cusani, per la prima volta in questo processo, trova il tono e la battuta giusta per strappare a tutti un sorriso di simpatia: «Signor presidente - dice -, io sono come quello dello spot Sip: una telefonata allunga la vita». Ancora cinque minuti: poi finalmente è finita. Tarantola si ritira in camera di consiglio e la folla se ne va. E ti trovi solo, sotto quei soffitti altissimi, in quei corridoi lunghissimi. L'ultimo giorno di scuola prima degli scrutini: chi sarà promosso, chi sarà bocciato? Ma che brutto semestre abbiamo vissuto! Ovunque giri lo sguardo, incontri scenari inquietanti. Ecco Antonio Di Pietro, forse futuro ministro, apparentemente sereno, sicuramente massiccio, attorniato da molti giornalisti con «gli occhi innocenti», come li ha definiti la difesa, che esprimono la loro approvazione sperando di ottenere in cambio un titolo da sparare. E allora ti viene in mente il senso delle parole di Giuliano Spazzali durante l'arringa. Caro Pm, hai fatto di questo processo un deserto. Hai semplificato tutto, nelle tue mani la politica è diventata una vergogna, un'attività il cui unico obiettivo è depauperare il popolo, senza porti il problema che è stato l'uso perverso della politica a dare questo risultato. Hai sempre dato ragione all'economia, senza mai affrontare il complesso rapporto che esiste tra questa e la politica. Caro Pm, hai usato questo processo come se il solo partecipante fosse una pena, una condanna già emessa. Caro Pm, hai arrestato uno dopo l'altro e poi chiedi al carcerato: dimmi tu perché sei qui; come si usava ai tempi dell'Inquisizione. Utilizzando la regola a te cara dell'uno più uno: adesso mi confermi la notizia che ho e poi me ne dai un'altra che non ho. Hai usato questo processo come strumento di trasformazione sociale, violentando la natura stessa del processo, buttando senza pietà sul piatto occhiate telecamere affinché, invece di guardare e poi giudicare, si giudicasse solo guardando.

Così parla Spazzali e lui, il Pm dai sapori forti, scrolla le spalle, queste critiche sembrano non tangere. Per mesi noi giornalisti abbiamo spiegato che non c'era altro modo per mettere le mani nel vespaio, non esisteva un'altra strada per spezzare il «mafioso» intreccio

tra affari e politica. Di Pietro su questo tace, per lui contano i fatti e le prove, che sono più che sufficienti.  
Bastava scorrere le slide del megascrigno per capire quale massacrante lavoro ci fosse alle spalle, quanti interrogatori, notti passate a incrociare dichiarazioni vere e bugie. Per lui la matematica non è un'opinione, e Cusani ha traghettato chili e chili di banconote. La difesa vuole farci credere che Cusani era uno dei tanti? Troppo facile, e forse troppo tardi. Non risponde alle critiche metodologiche, ma fa capire che qualcun altro ha giocato per molto tempo al gioco del complice. Chi gli ha permesso di caricare sul processo tutto il possibile e persino l'impossibile? Chi ha «tirato il sasso e poi nascosto la mano» sotto un sudario di sdegnato silenzio? Chi lo ha aiutato a seminare dubbi, sospetti, a istruire processi indiziali? Dice e non dice Antonio Di Pietro, anche lui aspetta lo scrutinio, ma sa anche che come compagno di banco ha avuto spesso l'avvocato della difesa.

E Sergio Cusani dov'è? Eccolo sulla sedia dei «cattivi» a rispondere agli insulti biblici del Pm, alle accuse terribili di qualche giorno fa quando venne tacciato in diretta di essere un traditore, un ladro, un bugiardo, un faccendiere. Parole come valanghe, volentissime. «Sono stato dipinto come l'imputato più odiato d'Italia dopo il mostro di Firenze». Lo sguardo fisso sugli appunti, non si rivolge mai ad Antonio Di Pietro, e insiste: ho presentato un memoriale di oltre cento pagine dove ho raccontato la mia verità, l'unica che conoscevo, e non sono stato creduto, mentre per Fiat e De Benedetti sono bastate quattro paginette. Sono reo confesso, non collaborante e amico di Bettino Craxi. Chi meglio di me per un processo di questo genere?

Reo confesso? Di cosa? Il suo avvocato, che ama tanto citare la Rivoluzione francese, ha chiesto l'assoluzione o al massimo un'ammonda, e lui dichiara alto e forte che non ha mai fatto male a nessuno, e comunque rassicura tutti coloro i quali vogliono essere rassicurati che lui non parlerà mai.  
No, non è stato un bel semestre, ma forse non poteva essere che così, perché prima e insieme al processo era deragliato qualcosa di più grande di un processo. Era deragliato un intero sistema di potere. E da oggi c'è Berlusconi.

# I miliardi spariti? 102. I testimoni? 117

**SUSANNA RIPAMONTI**

MILANO. UNO. È Sergio Cusani, primo e per ora unico imputato per l'affare Enimont. E' nato 46 anni fa, sotto il segno del Leone e viene arrestato quando il sole entra nella sua costellazione, il 23 luglio 1993. Gli astri avrebbero dovuto essergli propizi, ma in quello stesso giorno naufraga la sua vicenda personale e quella di un'epoca. Inizia l'inarrestabile crollo della prima Repubblica e si sgretola l'impero dei Ferruzzi sotto il peso delle accuse: 150 miliardi di tangente pagati da Gardini per ratificare il divorzio Enimont.  
DUE. Sono i capi d'accusa contestati inizialmente a Sergio Cusani: falso in bilancio e illecito finanziamento ai partiti. A dibattimento ultimato si troverà sul gobbo anche una terza accusa, quella di appropriazione indebita.  
TRE. Sono i tre protagonisti principali dell'affare Enimont, sul fronte politico, i tre uomini del Caf: C come Craxi, A come Andreotti, F come Forlani. Al terzo si aggiungono i cortigiani: Gianni De Michelis, Claudio Martelli e Vincenzo

Balzamo per il psi, Severino Citaristi e gli andreottiani Paolo Cirino Pomicino, Vittorio Sbardella e Giorgio Moschetti per la dc. Inquisiti tutti gli altri segretari del pentapartito, all'epoca di Enimont: Giorgio La Malfa (pri), Carlo Vizzini (psdi) e Renato Altissimo (pli). Nei guai anche un esponente del nuovo che avanza: Umberto Bossi.  
TRE bis. «Non lo escludo». Sono le tre parole che incastrano Umberto Bossi e la Lega Lombarda. Le pronuncia in aula Carlo Sama, ricordandosi di quei 14 miliardi che incassò in contanti agli sportelli dello Ior. «Peseranno 50 chili, come fa a non ricordarsene?». E qui ha indicato la stazza di un miliardo. Parola di pm.  
CINQUE. Sono i mesi di carcere già scontati da Sergio Cusani, in attesa del giudizio di primo grado. I magistrati respingono l'istanza di scarcerazione presentata dai suoi legali con motivazioni dussimme: «Non è lo spettatore indifferente di un gioco condotto da altri, ma è il principale artefice del gioco, colui che ha stabilito le regole o le ha contratte con gli altri partecipi in campo politico». Alla sua richiesta

di avere subito il suo processo, rispondono con una mossa a sorpresa: rinvio a giudizio immediato. E così Cusani si trova alla sbarra da solo, a fare i conti con la schiera dei coimputati, chiamati a testimoniare.

SEI. Dura sei mesi esatti il processo Cusani, dal 28 ottobre 1993 al 28 aprile 1994. Avrebbe dovuto essere un dibattimento lampo, tre giorni, una settimana al massimo, ma difesa e accusa decidono di fatto di trasformarlo in una maxi-istruttoria pubblica sulla vicenda Enimont e di far sfilare in aula tutti i protagonisti della grande truffa. La strategia dell'accusa è quella di bruciare i tempi, quella della difesa di alleggerire la posizione dell'imputato, inserendola nella cosmologia di Tangentopoli.  
SETTE. Sono gli anni di reclusione chiesti da Di Pietro al termine della sua requisitoria, una richiesta che ha sorpreso per difetto: tutti, a partire dalla difesa, si aspettavano di più e il pm gliene aveva promesso inizialmente 15. Teoricamente, la pena per i reati contestati avrebbe potuto arrivare anche a vent'anni.

DICIASSETTE. E' uno sciagurato venerdì 17 dicembre, quello in cui vengono sentiti in aula, come indagati in procedimento connesso, Arnaldo Forlani e Bettino Craxi. Secondo l'ipotesi iniziale dell'accusa al primo sarebbero finiti 35 miliardi della maxi-tangente e al secondo altri 75. Ma Forlani parla con la memoria di un amnesiaco: «Finanziamenti illeciti ai partiti? Non so, è un problema di cui si parla molto ultimamente, non solo in Italia, ma anche all'estero». Craxi per tre quarti della sua deposizione spara a zero sul pci. E la maxi-tangente? «Una maxi-balla. Tutti prendevano soldi da Montedison, ma io non mi occupavo direttamente di queste cose».

VENTITRÈ. E' il giorno più cupo dell'inchiesta «Mani Pulite», il 23 luglio 1993. Cusani viene arrestato con tutto lo stato maggiore della Montedison. Poche ore prima si è suicidato Raoul Gardini, un colpo alla tempia e il corsaro di Ravenna abbandona la nave. Intanto a Milano sfilava la bara di Gabriele Cagliari, che si è tolto la vita tre giorni prima. I magistrati decidono che l'unica risposta possibile è continuare il la-

voro: in rapida successione scattano le manette per Carlo Sama, Vittorio Giuliani Ricci e Pino Berli, che raggiungono, nel carcere di Opera Giuseppe Garofano. Tutti parlano, l'unico irriducibile è Cusani.

QUARANTATRE. Sono le volte in cui il pm Antonio Di Pietro, nel corso delle udienze e nelle pause processuali, ha pronunciato la frase: «Che ci azzecca» (trad. cosa c'entra). Altre espressioni idiomatiche dell'accusa: «O è zuppa o è pan bagnato» (variante autoprodotta del famoso detto popolare: «Se non è zuppa è pan bagnato», che muta in alternativa reale un'alternativa fittizia). «Al paese mio dicono carta canta» (ma dopo la computerizzazione della requisitoria, a Montenero di Bisaccia si dice «slide canta»). Frequente anche la metafora gastronomica: «E cosa c'era in quella busta? C'erano miliardi o cioccolatini?». «Cusani si è spolpato l'osso di Montedison e ha lasciato un tozzo di pane ai politici».

CENTODUE. Sono i miliardi dei conti che non tornano. Dopo sei mesi di processo si è accertato che la maxi-tangente Enimont sfiorò i 180 miliardi e al conto si aggiungono i 10 miliardi stanziati nel 1989 da Gardini per ottenere il decreto sulla defiscalizzazione e altri 15 miliardi usciti dai bilanci in nero della Montedison, per pagare i politici in occasione della campagna eletto-

rale del 1992. Stanziato, ma depenalizzato, anche un miliardo e 600 milioni che nel 1993 finì su un conto svizzero, di cui erano beneficiari gli andreottiani Sbardella e Moschetti. Tirate le somme, secondo l'accusa, ci sono 102 miliardi e 652 milioni rimasti nelle tasche di Cusani, per i quali è accusato di appropriazione indebita. La caccia ai veri destinatari è ancora aperta.

CENTODICIASSETTE. Sono i testimoni, quasi tutti indagati, sentiti in aula nel corso del processo Cusani. Oltre a Craxi e Forlani sfilano davanti ai giudici Paolo Cirino Pomicino, l'uomo dei cinque miliardi, presi da Sama mentre al mattino gli offriva il caffè. C'è il duetto tra Martelli e Sama: bevendo vino e mangiando formaggio uno diede e l'altro prese 500 milioni infilati in uno zainetto. Renato Altissimo si mette sull'attenti e risponde «sissignore e no signore» alle domande del pm. Sissignore, prese 200 milioni da Sama. Giorgio La Malfa ne prese altrettanti e lo fece personalmente, perché solo questo era garanzia di moralità: il segretario politico era l'unico a poter garantire che in cambio dei quattrini non ci sarebbero stati favori. Carlo Vizzini ammette altri 200 milioni, ma tira in ballo papà. Umberto Bossi ormai nega: «Per l'amor d'iddio». Poi ammette: «Per l'amor d'iddio, sì». Si incontrò con Sama per batter cassa.